

Don Giovanni Minzoni

Ravenna, 29 giugno 1885- Argenta, 23 agosto 1923



Terzo dei cinque figli di Pietro e Giuseppina Gulmanelli, studiò nel seminario di Ravenna dal 1897 al 1909, anni nei quali si erano diffuse le tendenze democratico-cristiane, e intensificate, specie in Romagna, le lotte contadine. Fu ordinato sacerdote il 19 settembre 1909, in una diocesi che contava 150 preti e in cui erano ampiamente diffusi sentimenti anticlericali.

Come altri giovani sacerdoti della sua generazione fu toccato dai «dubbi della critica moderna», ossia dal modernismo, e fu particolarmente attratto dalle idee innovatrici di R. Murri – promotore del movimento democratico-cristiano e fondatore della Lega democratica nazionale, che proprio in quell'anno era stato colpito dalla scomunica comminatagli da Pio X. Trascorse i mesi

successivi all'ordinazione presso lo zio, anch'egli sacerdote, nella parrocchia rurale dei SS. Vito e Modesto. In quel periodo, constatando il contrasto esistente fra le chiese disertate dai fedeli e la forte attrazione esercitata su operai e braccianti dalla Camera del lavoro, cominciò a maturare quel modello di approccio diretto e non timoroso al mondo dei lavoratori e di condivisione dei loro bisogni e delle loro speranze, che divenne poi un tratto distintivo della sua azione sacerdotale. Sentiva intenso – scrive nel Diario del 1909 – il bisogno di dialogare con quei giovani, «d'affratellarmi a questa religione nascente». Nel febbraio 1910 fu nominato cappellano nella parrocchia di S. Nicolò di Argenta dove si era radicato il socialismo.

Seppe distinguersi subito per le sue capacità organizzative, la franchezza, la cordialità di carattere e l'attitudine comunicativa grazie alle quali seppe farsi accettare anche come sacerdote.

Ad Argenta organizzò il ricreatorio maschile e profuse una grande attività a favore della popolazione argentana sì che, alla morte del parroco, nel gennaio 1916, fu unanimemente designato a succedergli dai capifamiglia della parrocchia.

Non diversamente si comportò nell'esperienza che fece della prima guerra mondiale. Mobilitato nell'estate 1916, fu uno dei circa 12.000 sacerdoti-soldati che fecero parte delle forze armate italiane fra il 1915 e il 1918, e come tale fu assegnato a un reparto di sanità ad Ancona. Animato da forti convincimenti patriottici, ma alieno da ogni retorica nazionalista, chiese e ottenne nel 1917 la nomina a tenente cappellano militare in un reparto operativo e fu assegnato al 255° reggimento di fanteria della brigata Veneto.

Condivise la vita dei soldati nelle trincee anche nei suoi momenti più drammatici e rischiosi. Per l'impegno profuso in prima linea, con gli arditi, in particolare nella battaglia del Piave del giugno 1918, e nell'opera di soccorso e di conforto ai feriti, fu insignito della medaglia d'argento al valore militare, onorificenza che egli intese come un riconoscimento dell'«onore del clero», nella difficile stagione dell'«inutile strage» e delle campagne anticlericali scaturite dalla presa di posizione di papa Benedetto XV contro la guerra.

Terminato il conflitto, nel febbraio 1919 fu inviato a Venezia per consegnare a Gabriele D'Annunzio la medaglia d'oro offertagli dal reggimento e nel mese successivo fu smobilitato e fece ritorno ad Argenta, dove ricevette, nel giugno, la nomina a parroco di S. Nicolò, e riprese a operare ponendosi due obiettivi:

l'organizzazione educativa dei ragazzi, - di cui sono testimonianza il doposcuola, la biblioteca circolante, il teatro parrocchiale, i circoli maschile e femminile, le due sezioni scout – e quella sociale dei lavoratori, tesa a diffondere la pratica cooperativistica di ispirazione cattolica sia tra i braccianti sia tra le operaie del laboratorio di maglieria.

Divenne ben presto ispiratore e guida delle iniziative pubbliche dei cattolici argentani, una minoranza attiva in quel paese nel drammatico clima politico e sociale del dopoguerra.

Ne è un esempio la cooperativa agricola, i cui soci erano in prevalenza ex combattenti, e che dovette fronteggiare dapprima l'ostilità dei socialisti, poi le pressioni operate dai fascisti affinché prendesse le distanze dal Partito popolare italiano (PPI) e dal parroco.

Don Minzoni aderì al popolarismo di don Luigi e nei mesi che precedettero la «marcia su Roma» manifestò apertamente la sua avversione al fascismo.

Il suo attivismo del e le doti di organizzatore incontrarono il consenso di molti giovani argentani, al punto che fu stentatissimo, in quel paese, l'esordio dell'Opera nazionale Balilla, giacché all'organizzazione

avanguardista fece decisa concorrenza quella dei giovani esploratori cattolici. Il successo del convegno interdiocesano dei giovani cattolici romagnoli, che si tenne ad Argenta il 22 apr. 1923 e nel quale don Minzoni decise di costituire una sezione dell'Associazione scoutistica cattolica italiana (ASCI), fu la conferma che il lavoro svolto aveva dato frutti copiosi. La connessione fra i successi conseguiti nell'azione economico-sociale e nell'ambito dell'associazionismo cattolico, e il suo accostarsi al popolarismo sturziano attirò su di lui l'ostilità dei fascisti ferraresi, che non gli perdonavano le prese di posizione a favore delle vittime della violenza squadrista, anche di parte socialista: al convegno del 22 aprile aveva infatti denunciato la responsabilità dei fascisti nell'uccisione del sindacalista socialista N. Gaiba, avvenuta il 7 maggio 1921 ad Argenta, al culmine della stagione dello squadristo agrario.

Don Minzoni visse, in quei mesi, il conflitto interno fra la scelta di un pubblico operare in coerenza con le proprie idee e il desiderio di non accentuare lo scontro politico e sociale che si era aperto, così come gli dettava la missione sacerdotale pacificatrice alla quale era votato. Prevalse in lui la volontà di rendere testimonianza delle proprie convinzioni etico-religiose e democratiche. Così facendo divenne punto di riferimento non solo degli antifascisti argentani cattolici ma anche dei socialisti.

I fascisti fecero un tentativo di attrarlo nel proprio campo offrendogli i gradi di centurione cappellano della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale (MVSN) ma rifiutò e invece costituì le due sezioni argentane degli esploratori cattolici. L'8 luglio, in una pubblica riunione organizzata nel teatro parrocchiale per presentare alla comunità la nuova organizzazione giovanile vi fu uno scontro pubblico fra il parroco e il segretario del fascio argentano.

Erano in gioco aspetti simbolici dei rapporti di potere e difesa della libertà educativa e associativa, la strategia fascista di indebolire sistematicamente quel cattolicesimo politico che rifiutava di fiancheggiare il fascismo, e, soprattutto, il controllo sull'organizzazione dei giovani a cui il fascismo ambiva.

Alla fine di luglio del 1923 il M. impartì la prima comunione a una decina di giovani, figli di socialisti e li festeggiò con un pranzo in canonica. Il 9 agosto organizzò nel teatro di Argenta un raduno degli esploratori cattolici.

La misura era colma per quei dirigenti fascisti ferraresi che, sotto la guida di I. Balbo, stavano procedendo alla fascistizzazione della provincia e avevano deciso di «picchiare sodo prima o poi» sui «politicanti popolari» che si erano dissociati dalla scelta clerico-fascista di G. Grosoli Pironi.

La sera del 23 agosto 1923, mentre don Minzoni rincasava con l'amico e collaboratore Bondanelli, furono entrambi aggrediti da due squadristi di Casumaro di Cento: l'ordine ricevuto non era di uccidere, bensì di dare una lezione, secondo lo stile fascista, a quel prete «scomodo», ma il colpo di bastone in testa fu fatale al parroco che, soccorso e trasportato nella sua abitazione d'Argenta, morì lo stesso giorno dopo una breve agonia.

Il cordoglio popolare fu profondo e diffuso. Il 25 agosto venne celebrato il funerale in parrocchia, poi la bara fu trasportata in corteo da Argenta a Ravenna, dove il rito funebre venne ripetuto il giorno successivo.

A differenza di quanto fece Il Romagnolo, giornale dei cattolici ravennati, della morte del Minzoni parlò poco, e con grande cautela, il giornale ferrarese La Domenica dell'operaio, anticipatore della linea adottata nei confronti dell'omicidio non solo da quella parte della stampa cattolica che si era orientata a favore del fascismo, e che preferì non indagare a fondo sulle cause politiche di quella morte violenta, ma anche dalla gerarchia ecclesiastica.